

1848. FRANCIA

Negli ambienti del potere parigino sussiste, come sottolineato dal Tocqueville, una sottovalutazione della crisi politica. Dopo la svolta autoritaria e conservatrice attuata dal **Guizot**, l'opposizione si esprime attraverso i cosiddetti **banchetti**.

Tra gli oppositori segnaliamo i liberali di sinistra o sinistra dinastica, il cui esponente principale è **Odilon Barrot**, affiancato in maniera più defilata dal **Thiers**.

Barrot, non trovando una sponda né all'interno dell'establishment, né della Camera, cerca alleati nei repubblicani moderati del “National”, ma presto anche in quelli più radicali del “Reforme”, nonché nei socialisti di Ledru Rollin.

Il punto debole dell'azione del Barrot è che, se **Luigi Filippo** non si fosse staccato dal Guizot, imprimendo una decisa svolta riformatrice, non ci sarebbe stata questa volta una dinastia di riserva.

Perché il sovrano non abbandona il Guizot e sceglie l'arroccamento? Innanzitutto il Guizot gli concede ampia possibilità di manovra in politica estera. Con la coppia Barrot-Thiers sarebbe invece ingabbiato. Infine si sente forte nel “paese legale” in particolar modo dopo il trionfo elettorale del 1846.

Sia il re che il primo ministro sopravvalutavano le proprie forze, e ciò era paradossalmente riconosciuto anche dalle forze di opposizione, cosa che spiega in parte lo spirito combattivo dell'opinione pubblica borghese. Confesserà lo stesso Luigi Filippo a un amico una volta in esilio: “I borghesi di Parigi non mi avrebbero rovesciato, se non mi avessero creduto inamovibile”.

Che il “re era nudo”, l'aveva invece perfettamente compreso **Tocqueville**: “Signori: pensate alla vecchia monarchia. La vecchia monarchia era più forte di voi, più forte per la sua origine; si appoggiava meglio di voi ad antiche consuetudini, a vecchi costumi, a vetuste credenze; era più forte di voi, eppure è caduta nella polvere”. (27 gennaio 1848)

Quanto l'atmosfera fosse tesa lo dimostrano le parole di Thiers, che pure, da moderato, si era tenuto prudentemente lontano dalla campagna dei

banchetti.

“Signori! Io non sono radicale, e i radicali lo sanno bene...Ma intendetemi bene:io sono del partito della rivoluzione, tanto in Francia che in Europa; *mi auguro che il governo della rivoluzione resti in mano ai moderati, e farò tutto quello che potrò perché continui a restarci*; ma quando quel governo passerà nelle mani di uomini meno moderati di me e dei miei amici, nelle mani di uomini ardenti, fossero pure i radicali, non per questo abbandonerò la mia causa: sarò sempre del partito della rivoluzione”.
Parole che sembrano inverare il paradosso di Luigi Filippo: una levata di scudi che ispirava la rivolta dei borghesi di Parigi. Contrariamente a Tocqueville, Thiers credeva che il regime fosse invulnerabile.

Infine la rivoluzione scoppiò per davvero, nelle giornate del 22/23/24 **febbraio**. Tutto ebbe origine dal divieto di un banchetto previsto nel XII arr. Due sono fondamentalmente le caratteristiche della sommossa: 1) la composizione della folla di manifestanti repubblicani: lavoratori manuali, studenti, popolo minuto; 2) l'atteggiamento della Guardia Nazionale.

La Rivoluzione

Primo giorno: una manifestazione che invade anche i quartieri alti.

Secondo giorno: nuove manifestazioni massicce con occupazione di vaste zone di Parigi, scontri e morti la sera e occupazione *manu militari* dell'Hotel de Ville.

Terzo giorno: proclamazione della repubblica, nel Palais-Bourbon il vecchio **Dupont de l'Eure** legge insieme a **Ledru Rollin** lista dei ministri del governo provvisorio.

Le mosse di Luigi Filippo

Rimuove Guizot e incarica **L. M. Molé**; ma annulla la positività della mossa nominando capo delle truppe l'inviso maresciallo **Bugeaud**.

Nomina in successione prima Thiers e poi Odilon Barrot, ma la base di quel potere che Barrot aveva inseguito per 18 anni non esiste più.

Abdica e fugge, prima in Normandia e poi in Inghilterra, travestito da semplice borghese normanno.

Una prima conclusione: la rivoluzione di febbraio fu la fine di una monarchia e nel contempo di una classe dirigente mediocre.

Il difetto si trovava nelle sue origini, la riv. del 1830. Nata repubblicana e finita monarchica, una minarchia né carne né pesce, incapace di fondare

una nuova legittimità, così come di avviare una grande politica nazionale, col paradosso di tener viva l'idea rivoluzionaria.

Ma anche l'affermarsi della repubblica suscitava perplessità di carattere costituzionale. **Charles Rémusat**, esponente della sinistra orleanista, che pure non disprezzava l'ideale repubblicano, in quanto fondato sulla sovranità popolare (Inghilterra e USA), ma attento ai problemi che una repubblica comportava, così si esprimeva in proposito: “Insieme con altri motivi che la rendevano inattuabile, o, almeno, con altri problemi, la soluzione repubblicana ne presentava uno che non è stato ancora risolto: quello della costituzione del potere esecutivo...Bastava quella difficoltà a giustificare l'opinione, abbastanza diffusa, che la repubblica fosse irrealizzabile”.

Nel governo provvisorio, nato il 24 febbraio, il superamento delle divisioni intorno al concetto di *fraternité*. Il punto di equilibrio era costituito dai repubblicani moderati del “National”, anche in relazione al rapporto che essi intrattenevano con la Camera esistente, in attesa di eleggere una nuova Assemblea.

Vediamo più da vicino la composizione del **governo provvisorio**: Dupont de l'Eure, superstite dei tempi eroici, figure di notabili moderati, quali Arago e Crémieux, poeti famosi come Lamartine. E poi come sempre giornalisti, avvocati, agitatori. La sinistra delle società segrete repubblicane e del movimento socialista era rappresentata da personaggi come Ledru Rollin, Louis Blanc e Alexandre Martin, detto Albert l'*ouvrier*, l'unico operaio del gruppo.

Donde traeva legittimità questo governo? Indubbiamente dalla **piazza**.

Una piazza mirabilmente descritta da **Flaubert**: “In un giorno – o in una notte – Parigi era passata dal divieto di riunione e di associazione a una libertà totale ed era entrata in una specie di eccitazione collettiva, a cui aveva aperto uno sfogo la vittoria del 24 febbraio e che sarebbe durata parecchi mesi”.

In basso: petizioni, clubs, delegazioni. Tutto ricominciava, tutto sembrava uguale a quello che si era sentito raccontare.

Tutto pareva simile all'atmosfera del 1789, un'atmosfera che Marx avrebbe definito illusoria. Tuttavia anche il **movimento socialista** si dibatteva in una grande contraddizione, insita nella dichiarazione dei diritti, tra

eguaglianza promessa e eguaglianza reale. Alcuni suoi esponenti, come Barbès e Blanqui, intendevano essere i Marat e gli Hébert della nuova rivoluzione. Tuttavia la rivoluzione non aveva versato sangue.

L'esortazione a riesumare la ghigliottina rimase inascoltata: per esorcizzare lo spettro del terrore la repubblica abolì la pena di morte per motivi politici.

Una seconda conclusione: di fatto la rivoluzione di febbraio diede rapidamente forma concreta a un sentimento o a una generale volontà di reazione contro la sfida delle estreme sinistre parigine e, in particolare, contro l'idea socialista; sentimento, o volontà, non soltanto borghesi, ma anche, in larga misura popolari, in un paese dove la piccola proprietà era molto estesa. La riv. del 1848 era ancora una rivoluzione borghese.

Legittimisti e bonapartisti.

Gli ateliers nazionali. In ogni caso la repubblica non poteva restare insensibile al problema principale causato dalla crisi del biennio precedente: la disoccupazione. Il governo provvisorio diede l'incarico al min. dei lavori pubblici Marie di organizzare gli A. N. (differenza con gli A. S. di L. Blanc). Assorbivano i disoccupati teoricamente in lavori pubblici e retribuiti totalmente dallo Stato (due franche per ogni giorno di lavoro e un franco e mezzo come salario minimo). A metà marzo erano già 20mila i parigini ivi impiegati. Due problemi: il numero eccedeva le necessità; il potere economico restava nelle mani dei borghesi possidenti. Ma questo era un problema del giorno dopo. Intanto la repubblica veniva solennemente proclamata e la schiavitù abolita definitivamente nei territori d'oltremare.

Il 4 marzo venne introdotto il **suffragio universale**. Si passava repentinamente da 250mila a 9 milioni di elettori. Misura prematura? Forse, se pensiamo al potere detenuto dai notabili nelle province. Ma fu comunque una grande festa e finirono per votare quasi tutti gli aventi diritto.

Tuttavia l'avvicinarsi della data delle elezioni aveva suscitato timori nei repubblicani e l'opposizione dei militanti rivoluzionari. Ecco le considerazioni di **G. Sand**, seguace di Ledru Rollin e ninfa Egeria della rivoluzione: “Le elezioni, se non faranno trionfare la realtà sociale, se saranno l'espressione estorta alla fiduciosa realtà del popolo, degli interessi di una casta, anziché essere, come dovrebbero, la salvezza della

Repubblica, saranno indubbiamente la sua rovina. In tal caso per il popolo che ha innalzato le barricate non resterebbe che una via di scampo: manifestare ancora una volta la sua volontà e respingere le decisioni di una falsa rappresentanza nazionale. Vorrà la Francia costringere Parigi a ricorrere a quel rimedio estremo e increscioso?”.

La *giornata* del 17 marzo, organizzata da Blanqui, ottenne solo il rinvio delle elezioni dal 9 aprile al 25, giorno di Pasqua.

Esito del voto. Dovevano essere eletti 900 deputati. Grande trionfo per Lamartine e i repubblicani moderati, che ottennero circa 500 seggi; 200 spettarono ai legittimisti di vario tipo. 150 alla sinistra radicale e socialista, la grande sconfitta della tornata elettorale. Ledru Rollin e Blanc furono eletti per un pelo.

Tuttavia il potere è ancora fragile, mentre le contraddizioni giungono al pettine, specie in relazione alla questione degli A. N., che si sono gonfiati a dismisura e hanno superato le 100mila unità (con tutte le truffe e gli imbrogli del caso). Così maldestramente sovvenzionati dallo Stato, non erano a lungo sostenibili e avevano suscitato l'ostilità della provincia contro Parigi sprecona. Inoltre l'opinione pubblica si era irrigidita contro l'attività dei clubs rivoluzionari.

Il tragico giugno. Il 15 maggio una *giornata* organizzata in favore della Polonia era sfociata nell'invasione dell'Assemblea come nel lontano 2 giugno 1793, ma con esiti diversi. Infatti la G. N. interviene e disperde i dimostranti, ripristinando la legalità. Il 21 giugno la situazione si inasprisce con la decisione del C. E. di ridurre gli effettivi degli Ateliers, che saranno definitivamente chiusi sette giorni dopo.

Il 25 giugno una rivolta operaia scoppia nelle vie di Parigi. Tocqueville riporta testimonianza di un colloquio con la Sand: “Tentate di convincere i vostri amici a non allarmare il popolo, costringendolo così a scendere in piazza. Da parte mia, vorrei poterlo indurre almeno a pazientare. Perché, se si dovesse giungere alla guerra, credetemi: sarebbe la fine per tutti voi”. Gli scontri si conclusero il giorno 26 con la capitolazione del faubourg Saint Antoine. Il C. E. aveva attribuito i pieni poteri al generale L. Cavaignac. Fine politica di Lamartine che aveva fin da febbraio cercato di scongiurare la violenza che l'avrebbe travolto. L'esito di quella breve guerra civile era più comprensibile della ferocia con cui si concluse.

Terza conclusione. Victor Hugo, I miserabili, parte V, libro I, cap. I.

